

Carlo Suani

VERRA, Roland: *Prim sintom d'autonn. Cunsunanzes poetiches cun Max Tosi, San Martin de Tor, Istitut Ladin Micurá de Rù, 2020, 144 pp.*

L'ultima fatica letteraria di Roland VERRA ha in sé i crismi dell'originalità – se non proprio dell'unicità nell'ambito della letteratura ladina – e merita perciò tutta l'attenzione da parte dei lettori e della critica.

Roland VERRA, classe 1956, è colui che si può definire un “intellettuale a tutto tondo”, avendo all'attivo ben otto raccolte poetiche edite, la pubblicazione di un romanzo, la curatela di saggi e materiali didattici, la redazione di svariate trasmissioni radiotelevisive e, non ultima, un'esperienza di regia cinematografica. Nel corso degli anni si è pure cimentato con l'arte figurativa. Sarebbe arduo perciò tracciare, in questa sede, un'inquadratura a grandangolo sull'autore, che tenga conto delle tante opere che hanno preceduto l'uscita di *Prim sintom d'autonn*. La mia attenzione si concentrerà su quest'ultimo lavoro, consapevole comunque che nel VERRA la poetica non conosce soluzioni di continuità, ma piuttosto maturazione e proliferazione (o rarefazione) di immagini, suggestioni e rimandi interni già elaborati nel corso del suo perseverante esercizio di traduzione della realtà in parole. È pur vero che il corpo centrale di questa silloge non è costituita dai versi, ma dalla prosa che, senza tema di smentita, possiamo definire “prosa poetica” – densa cioè di moti esistenziali espressi con accenti indiscutibilmente tesi, profondi e melodici, svincolati dalle regole metriche.

E si diceva appunto della particolarità di quest'opera. Il sottotitolo *Cunsunanzes poetiches cun Max Tosi* e l'aspetto grafico che balza subito all'occhio del lettore agevolano la percezione che ci troviamo di fronte a una modalità di componimento letterario inconsueto, tanto nei contenuti quanto nella forma. Formalmente si tratta infatti di prosimetro – di alternanza cioè di prosa e poesia. E tale struttura a prosimetro si ripete per 32 volte all'interno del libro. Per essere più precisi, le cosiddette “consonanze” sono costituite dal sistematico avvicendamento di lacerti poetici con brani in prosa. Ad avvicinare il lettore, e a rendere ancora più interessante tale successione, è il fatto che gli autori sono due: sulle pagine pari troviamo riportati alcuni versi delle poesie di Max Tosi, sulle pagine dispari, invece, leggiamo la prosa del VERRA, il quale – quasi avesse l'urgenza di sintonizzarsi con il “Poeta” – come lo definisce lui, prende la parola e la fa fluire sotto mutata specie, sotto l'ispirazione e quale ideale continuazione dei versi a fianco, parafrasandone

lo spirito, accordandosi all'intonazione e amplificandone il messaggio. In realtà, come vedremo più avanti, c'è da credere che il VERRA voglia metterci a parte delle intime risonanze che riverberano in lui, o quanto meno suggellare pubblicamente l'ascendenza che la poesia di Max Tosi ha esercitato e continua a esercitare su di lui. Senza voler troppo anticipare un giudizio complessivo, possiamo prendere atto che ci troviamo di fronte a un bell'esempio di magistero poetico, di tradizione letteraria che si è andata enucleando nella seconda metà del secolo scorso, e di cui cogliamo oggi i frutti maturi.

Proseguendo nella rapida presentazione dei contenuti del libro, segnalo la presenza di ben 10 illustrazioni assai suggestive: si tratta delle riproduzioni di opere realizzate dallo stesso Tosi, e – come VERRA sottolinea nelle pagine dedicate alla biografia del poeta – la componente delle arti visive è ancora tutta da studiare: i disegni e le pitture in stile *naif* meriterebbero maggiore considerazione, con i loro tratti onirici e in parte ironici, che celano molto probabilmente un intimo legame con la produzione letteraria. Tosi riprende senz'altro alcuni motivi canonici della storia dell'arte, e benché non abbia mai ricevuto una regolare formazione artistica, realizza opere che si contraddistinguono per zelo e precisione manieristica. Va detto che pochi sono a conoscenza della produzione figurativa di Max Tosi, e che mai finora è stata allestita una mostra specifica per esporre al pubblico le sue opere artistiche. Perciò, tra gli elementi che impreziosiscono la pubblicazione, rientrano a buon diritto anche queste rare illustrazioni.

L'atmosfera onirica delle illustrazioni e il mistero artefatto attorno alla propria vita hanno trasformato il Tosi in un personaggio, prima ancora che presentarcelo come persona reale.¹

A garanzia dell'esistenza storica del poeta e intellettuale, di tanto in tanto appare – fortunatamente – qualche sparuta fotografia in bianco e nero, la quale tuttavia riesce forse a rendere ancora più malinconica l'atmosfera che il lettore respira pagina dopo pagina.

Alle consonanze poetiche segue la presentazione, a mo' di racconto, della vita di Max Tosi, esauriente e chiarificatrice di molteplici aspetti della poetica dello

¹ Del resto, già il professor Walter BELARDI, vero e proprio pioniere della critica letteraria ladina, aveva sottolineato l'inestricabile e affascinante legame tra reale e fittizio nelle vicende biografiche di Max Tosi: "Nasce in noi la convinzione che nel Tosi lo svolgersi della vita e della immaginazione, della realtà e della fantasia, è spesso una esperienza unica, inscindibile" (cf. BELARDI 1985a, 39).

stesso, se è vero che vita e poesia costituiscono un tutt'uno, indistinguibile e inseparabile, per un sognatore e un idealista quale fu Max Tosi. A lui piaceva gettare un'ombra di mistero sulle proprie origini, fantasticare in merito alla propria genealogia, sognare una grande nazione ladina, che andasse dal Canton dei Grigioni al mare Adriatico. D'altro canto era anche profondamente aderente alla concretezza, visto che riversava un impegno straordinario per la causa ladina, partecipando in prima linea alla vita culturale, fondando l'*Unione dei ladini di Merano*, pubblicando e smerciando in piazza, a Ortisei, la rivista "L Popul Ladin" e parlando, lui per primo, in gardenese dai microfoni della Rai di Bolzano. Nel tracciare la biografia del poeta, VERRA condivide il giudizio di Walter BELARDI, secondo il quale "Max Tosi è l'antesignano storico della lirica e della poesia ladina in genere".² La giustificazione di tale giudizio va ricercata nella lingua finemente letteraria del Tosi, innovativa, traslata, surreale, ricca di figure retoriche. È capace di portare un grande contributo al lessico gardenese, grazie all'adattamento morfologico e fonetico di termini francesi, romanci e friulani.³

Vediamo quindi che la lingua poetica di Max Tosi è già stata analizzata con acume e passione in sede accademica, ma forse non è stata debitamente considerata e valorizzata dai ladini stessi, probabilmente per un qualche difetto di purismo, o per la non perfetta aderenza agli standard del ladino gardenese. La particolarità dello strumento espressivo di Tosi si evince dalle seguenti considerazioni:

La sua lingua presenta un aspetto peculiare: non essendo essa – a quel che sembra – la lingua materna del poeta, non rispecchia immediatamente il vernacolo. Quanto a sintassi e a lessico, così, essa è subito letteraria, e in certi casi, nel lessico, quasi sopradialettale, grazie anche alla remota e solida formazione culturale nel campo delle letterature romanze. Attratto da autori

² Op. cit., 35.

³ Sorprende, e dispiace, che molti termini utilizzati da Max Tosi non siano stati registrati dai dizionari gardenesi, più o meno recenti. La poesia, da che mondo è mondo, rappresenta una risorsa straordinaria, forse la più importante, per la nascita e l'ampliamento del lessico di una lingua. Nella sua attenta disamina del lessico di Max Tosi, così annota Walter BELARDI: "I neologismi tratti dal francese non sono rari nel linguaggio del Tosi, della poesia e della prosa; ora sono novità assoluta senza corrispondenti idiomatici nel gardenese, ora occupano il posto di vocaboli gardenesi, nell'intento di ottenere un registro di più sensibile letterarietà" (cf. op. cit., 51). Poco più avanti, a proposito del termine *Liejëur* "lettore" il professore chiosa: "Confesso che l'invenzione tosiana mi attrae (ho usato anch'io *liejëur* nella presentazione in gardenese dell'*Antologia*)". D'altronde, i calchi, i prestiti e i neologismi sono forme indispensabili, presenti in ogni lingua. Con l'intento, certamente, di raggiungere un più elevato tasso di letterarietà, Tosi si dimostra oltremodo ποιητής "poeta" che plasma la lingua, creando ciò che ancora non c'era. Come per esempio: *arlegan* "immergendo", *auribla* "d'oro", *ciafue* "profondo", *cruvel* "crudel", *custeibl* "costoso, prezioso", *dejá* "già", *destrijëur* "distruttore", *dichtené* "poetare", *durabla* "durevole", *šalamber* "debole", *inscipei* "lucenti", *lengasc* "lingua", *ndesfajëbla* "indisfacibile", *prim tēmp* "primavera", *redërta* "ritorno", *sejorn* "soggiorno", *trëin* "treno".

francesi, il Tosi non di rado adatta al ladino vocaboli francesi, come pure – da parte di madre? – friulani, occasionalmente, nonché romanci. Alla lunga, siffatte operazioni non sono tornate a danno del gardenese, anzi a vantaggio, in quanto hanno conferito a questa lingua e al ladino scritto in genere una capacità di assimilazione e una dinamicità di appropriazione letteraria, che hanno poi risvegliato l'interna produttività naturale, prima sopita a tal punto da sembrare a Theodor Gartner, un secolo fa, del tutto inesistente.⁴

Se poco fa si accennava all'ascendenza che Max Tosi ha esercitato su Roland VERRA, in riferimento a sensibilità e immagini poetiche, bisogna a questo punto aggiungere che anche l'aspetto linguistico lega indiscutibilmente i due autori. La lingua poetica del primo rappresenta non solo un grande modello da prendere a esempio, ma persino una sfida da accettare, da parte del secondo, nella ricerca di precisione, raffinatezza e pregnanza espressive. VERRA ricorre a una forma di gardenese scritto fortemente sorvegliato e ricercato, di marca personale, se si considera che non di rado nei suoi testi confluiscono termini originali, frutto di neo coniazione, di prestiti adattati, o di forme capaci di discostarsi dalla norma ortografica. Il magistero tosiano di dinamicità e produttività linguistica ha trovato nel VERRA un allievo provetto.

Proseguendo con la lettura del volume, in questa sezione biografica vengono ricordati i modelli di riferimento della poetica del Tosi: il simbolismo francese, i poeti provenzali, la poesia italiana di ogni epoca e quella classica latina. Il tardo romanticismo esercita certamente un buon ascendente sulla poetica del Tosi, così come le innovazioni e lo sperimentalismo della poesia internazionale del Novecento.

Alla fine della biografia, Roland VERRA confessa uno dei motivi che lo ha indotto a scrivere quest'opera: il debito di riconoscenza nei confronti di un protagonista della cultura ladina, di una persona dimenticata troppo in fretta, a cui non è stato dedicato alcun monumento, e il cui nome non è associato ad alcuna istituzione.⁵

Il libro si chiude con “Funtanes” – vale a dire la serie di poesie complete – dalle quali l'autore ha estrapolato i versi scelti per le sue “consonanze”. Poesie che

⁴ Op. cit., 37.

⁵ A p. 98 così scrive VERRA: “Degun monumënt tla Ladinia lecorda chësta persona che à tan amà l ladin, deguna istituzion publica porta si inuem. Mé sun si fossa a Maran iel la pitla scritta ‘poeta ladino’. La literatura ladina ti ie debit scialdi, plu che n ne miena, y cun chësta pitla opra éi ulù nce fé bon na pert de chësc debit.” (“Non vi è alcun monumento nella Ladinia a ricordo di questa persona che tanto ha amato il ladino, alcuna istituzione pubblica che porti il suo nome. Soltanto sulla sua tomba, a Merano, c'è una piccola iscrizione che riporta ‘poeta ladino’”).

fanno parte della raccolta *Ciofes da mont*, pubblicata nel 1975 a cura dell'*Union di Ladins de Gherdeina*, oppure delle *disiecta membra*, tra cui una ancora inedita, che Cristina De Grandi ha riunito in un recente passato. Ecco dunque un altro dei motivi che danno pregio a quest'opera: l'aver raccolto e pubblicato un cospicuo numero di testi di Max Tosi sparsi qua e là, perfino inediti. Certo: il libro è redatto in gardenese, destinato quindi a un pubblico quanto mai esiguo. Meriterebbe forse la traduzione in almeno una delle due lingue maggioritarie della provincia, non fosse altro che manca, a tutt'oggi, un'edizione delle poesie di Max Tosi in traduzione. La proposta più consistente di testi poetici del Tosi tradotti in italiano rimane quella dell'*Antologia della lirica ladina dolomitica* di BELARDI (1985b), che ne riporta 16.

Ma è tempo di considerare più da presso i contenuti dell'opera di Roland VERRA, partendo proprio dalla sua breve introduzione, dove l'autore scrive: "Ho voluto congiungere citazioni dei suoi [del Tosi, ndr] scritti con le mie sensazioni poetiche, in una serie di consonanze nelle quali ho provato a immedesimarmi nel Poeta e in ciò che ha voluto esprimere e comunicare a tutti noi".⁶ L'intento risulta chiaro: immedesimazione nella, e riproposizione della poetica di Max Tosi. Il messaggio che quest'ultimo ha inteso comunicarci trova cioè doppia eco: la prima, nei versi riproposti, e la seconda nelle "sensazioni poetiche" che sono scaturite nel VERRA in seguito alla lettura di tali versi. Sensazioni e considerazioni personali, di sicuro, che tuttavia non si discostano molto dalla *facies* semantica ed espressiva della poesia tosiana, perché con questa esse consuonano, vibrano all'unisono. Del resto – e sembra quasi superfluo ribadirlo – ognuna delle "consonanze" contenute nell'opera è espressione di un comune sentire, di una solidarietà emotiva che si era disvelata nitidamente già in occasione dell'incontro tra i due protagonisti nella casa del Tosi, a Merano.⁷ La grande protagonista al centro di ogni sentire, in ogni caso, è e resta la poesia.

⁶ "Te chësc mi liber éi ulù cunjonjer zitac de si scric cun mi sensacions poetiches, te na lingia de cunsunanzes, te chëles che é purvâ a senti pea cun l Poet y cun chël che l ulova di ora y comuniché a duc nëus" (VERRA 2020, 7).

⁷ "Chësc liber ie l frut tardif de na ancunteda cun l poet Max Tosi te si cësa a Maran, ulache l stajova tl sulentum y tla dumbria de na vita dedicheda a si ideei artisticis y poeticis." ("Questo libro è il frutto tardivo di un incontro con il poeta Max Tosi nella sua casa di Merano, dove egli risiedeva nella solitudine e all'ombra di una vita dedicata ai suoi ideali artistici e poetici"). E poco più avanti, sempre a p. 7: "É abù l unëur y l plajëi de mparé a cunëscer Max Tosi te si vedli ani y te chësta ancunteda éi senti coche n liam sot danter nosta personaliteies poetiches y artisticas". ("Ho avuto l'onore e il piacere di conoscere Max Tosi nella sua vecchiaia, e in occasione di questo incontro ho come percepito uno stretto legame tra le nostre personalità poetiche e artistiche").

Quale appassionato e attento lettore, Roland VERRA non si limita ad accostarsi ordinariamente alla poesia di Max Tosi, ma vi si addentra con l'intento di cogliere le verità celate nei versi, e disarticola quei testi densi, impegnativi e suggestivi, fin quando percepisce la presenza di una sua propria verità, senza la pretesa poi di registrare o di dispiegarci tutto l'insieme delle potenzialità comunicative: non c'è bisogno del testo poetico completo. Quando il nostro autore ritiene di aver raggiunto il varco cercato, lo snodo espressivo dove le sue corde di lettore prendono a vibrare all'unisono con quelle del Poeta, ecco che quel passo viene circoscritto, separato dal resto dei versi, esposto nella bianca cornice della pagina. È il luogo dell'incontro, del confronto che quasi si fa agone, tra i due poeti. Perché da lì, sgorgata l'ispirazione, fluisce un nuovo testo che si espande sul bianco simmetrico della pagina a fianco, come a dire che la simmetria – ovvero la corrispondenza geometrica di due anime e del loro sentire – resta la cifra ineludibile di quest'opera.

In sede di recensione non è certo il caso di considerare ogni singola “consonanza poetica” che il libro offre ai lettori, ma può senz'altro risultare interessante individuare, descrivere e approfondire la simmetria emotiva, psicologica nonché linguistica che unisce intrinsecamente la poesia del Tosi e la prosa del VERRA.

Senza seguire un criterio prestabilito, né un qualsivoglia ordine gerarchico, apriamo il libro a caso per imbatterci nella consonanza numero 6. Del Tosi ci viene presentata una delle cinque quartine che compongono la poesia *Sun la ferata de Gherdeina*, riportata integralmente – come già segnalato – nell'ultima parte del volume (p. 108).

La quartina esprime il contrasto tra la desolazione del paesaggio – con il cielo di piombo e i prati deserti – e l'impeto interiore che divampa nel cuore del poeta, al pensiero che presto rivedrà una baita, alle pendici del monte Resciesa.

Un simile disaccordo tra la plumbea pesantezza del cielo di fuori e la leggera immediatezza del cuore, che tremendamente batte di dentro, desta non poca curiosità nel lettore, e lo invita a considerare la poesia per intero, prima ancora di proseguire con la lettura della prosa.

Tosi descrive un viaggio in treno, da Laion verso la Val Gardena, in una giornata grigia, segnata dal nevischio.⁸ I fiocchi di neve, cadendo, sembrano curiosare dal

⁸ Da fine conoscitore della letteratura italiana, qual era l'insegnante Tosi, ritengo che le sue non rare immagini che trovano un vago corrispettivo nella poesia *Alla stazione in una mattina d'autunno* di Giosuè CARDUCCI

finestrino, prima di sparire nella coltre bianca. Pochi i segnali di vita, in quel silenzio cadenzato dal fischio della locomotiva: un corvo svolazza qua e là nell'aria grigia. Poi, all'improvviso, dopo aver indugiato a lungo sulla descrizione del paesaggio spento e malinconico, il poeta sente erompere l'emozione, sottolineata dal battito irrefrenabile del cuore. I ricordi di un fienile dal tetto di paglia, di una giovane che lo aspettava in giardino, di un gatto che saltellava sulla catasta di legna, di un fossato che gorgogliava dolcemente, danno corpo all'urgenza del poeta di raggiungere i luoghi a lui tanto cari: *Sevëda*, *Stlejuç*, *Sëurasas*, il *Troi Paian*. Così, rivolgendosi direttamente al treno, gli implora di affrettarsi, perché non è più in grado di aspettare. Il treno invece, ignaro di tutto, procede con molta lentezza.

E dopo la quartina poetica arriva la “consonanza” in prosa. Anche il VERRA esordisce con la descrizione del paesaggio, altrettanto grigio, greve e desolato. Ma lo scenario cambia: ci troviamo a Merano. La gente, sconfortata dal tempo inclemente, si è rinchiusa in casa. Nella solitudine dei pensieri, senza le distrazioni della città termale, il protagonista si avviluppa in noiose elucubrazioni. E i ricordi d'infanzia bussano alle porte del cuore, assieme ai luoghi che lo hanno visto bambino, il maso in cui trascorreva i mesi estivi, alle pendici del monte Resciesa. Bellezza paradisiaca, nella freschezza di una natura incontaminata, tra acque cristalline e millenari massi di porfido, con lo sfolgorio dei prati in fiore. Ed ecco, in questo esplicito contrasto tra la meraviglia del paesaggio montano e l'avvilente grigiore cittadino, il cuore del protagonista soffre per l'emarginazione che si sente addosso, in città, dove vive come un fantasma che c'è e non c'è, evitato da tutti.

Ma chi è il vero protagonista di una simile rievocazione? È il prosatore, poi, riferisce un'esperienza autobiografica? È proprio l'ambiguità della situazione che riesce, in un certo senso, a spiazzare il lettore ma nello stesso tempo ad ammaliarlo. Perché l'ambientazione di Merano, i ricordi di infanzia, la presenza della madre che trasmette al figlio l'amore per la lingua, nonché l'emarginazione sociale, farebbero pensare che il referente del racconto sia il Tosi, e che quindi sia lui a presentarci – attraverso il suo *alter ego* – i suoi pensieri. Nel finale, tuttavia, i personaggi diventano due. Nei pensieri dell'uno si fa viva la presenza dell'altro, seppur spostata indietro negli anni, allorquando questi lo accompagnava nei dintorni del vecchio maso, e gli insegnava i valori della bellezza e dell'onestà. Quei

non siano casuali: “Oh quei fanali come s'inseguono / accidiosi là dietro gli alberi, / tra i rami stillanti di pioggia / sbadigliando la luce su 'l fango! / Flebile, acuta, stridula fischia / la vaporiera da presso. Plumbeo / il cielo e il mattino d'autunno / come un grande fantasma n'è intorno [...]” (cf. CARDUCCI 1877).

valori che gli sono costati cari, ovvero critiche e calunnie da parte della società. Non c'è ovviamente alcun dubbio su chi siano i due personaggi del ricordo messo a fuoco nel racconto. Ma chi è che parla in prima persona, pur nella trasposizione del ricordo? Con tutta evidenza non si tratta più del Tosi, perché questi vive oramai solo nella rievocazione di un passato contraddistinto dagli ideali di bellezza e onestà.

Ecco che, nell'incessante operazione di specchiamento dei punti di vista del Tosi e del VERRA, emergono sempre più nitide le affinità di sensibilità e le somiglianze di valori tra i due, e proprio questa consonanza, questo intimo accordo di idee e di visioni, comporta la spontanea sovrapposizione dei personaggi, i quali si avvicendano e si sostituiscono e si confondono senza soluzione di continuità. È facile perciò fare proprie le parole che Dante mette in bocca a san Tommaso, nel canto XI del *Paradiso*: “De l'un dirò, però che d'amendue / si dice l'un pregiando qual ch'om prende / perch' ad un fine fur l'opere sue” (vv. 40–42). Esporre, qui, la poetica del Tosi significa affacciarsi allo stesso modo sulla poetica del VERRA, scoprirne l'anima, carpirne gli aspetti essenziali. Almeno in parte. Altrimenti cadrebbe tutto l'impianto dell'opera e verrebbero meno i presupposti delle consonanze poetiche. Perciò se “il tema della memoria e del rimpianto di ciò che di bello e di caro è scomparso col tempo”⁹ vale per Tosi, esso pervade anche la scrittura del VERRA, le sue intime riflessioni, che si fanno non di rado amare e malinconiche. Questo automatismo esegetico evidentemente non avrà sempre la medesima valenza, però lo si può applicare diffusamente. I testi in prosa sono disseminati di considerazioni che vanno lette come vere e proprie confessioni a cuore aperto da parte di Roland VERRA, il quale può dissimulare in ogni momento il proprio stato d'animo, celandolo dietro le esternazioni, le disillusioni, le recriminazioni del Poeta. Se da una parte entrambi rivendicano orgogliosamente la libertà di fare poesia, quand'anche la società attorno si dimostra sorda e cieca nei confronti della bellezza, dall'altra entrambi prendono atto con amarezza dell'inutilità del proprio idealismo e dei propri sforzi. Perché la poesia resta sovente un dono irricevibile, dal momento che non viene capita, o peggio, un'attività disprezzata e rifiutata da un mondo perverso e intossicato. “Che vergogna il dover ammettere di non aver alcuna possibilità di realizzare il mio sogno. Mi restano le mie poesie, in una lingua minoritaria e disprezzata, e a cosa mi condurrà tutto questo, se non a delusioni e rimpianti?”¹⁰ E quando leggiamo

⁹ BELARDI 1985b, 23.

¹⁰ “Ce daudanza messëi dé pro che ne ove deguna puscibeltà de realisé mi sème. L. me resta mi poejies te n lengaz pitl y desprijà, cie me purterà pa chèsc auter che delujions y mucies?” (op. cit., 15). In tal senso risulta

che “Tosi riassume la sua esperienza terrena in termini di emarginazione, di stenti e di lacrime”¹¹ risulta difficile – ma forse non del tutto inopportuno – trasferire un simile giudizio all’esperienza esistenziale di Roland VERRA, se è vero che anche dai testi di quest’ultimo traspare qua e là una sorta di desolata rassegnazione, di cupa consapevolezza d’essere non solo poco letto dai più, ma anche di non godere del dovuto riconoscimento, quasi che il praticare poesia comportasse uno stigma sociale.

Ecco quindi che alle parole “delusione e sconforto sono il tema dominante della poesia maggiore del Tosi”¹² le corde più sensibili e solidali del VERRA tornano a vibrare all’unisono con quelle del Poeta. È pur vero che la poesia si nutre di idee universali e di sostanza trasfondibile, ma ancora una volta le considerazioni che BELARDI fa a proposito del Tosi, laddove scrive che “giocando con estrema delicatezza di tocco, sulle due corde del rimpianto amaro e della speranza esilmente sopravvivate, ci ha dato una grande partitura poetica sul tema della felicità e della bellezza, viste e contemplate ma giammai raggiunte e possedute”¹³ perfettamente si adattano alla prosa del VERRA.

Se cerco, per un momento, di ampliare l’orizzonte poetico sotteso a quest’opera, il riferimento al CARDUCCI riportato alle note precedenti mi agevola il compito di inquadrare la poetica di Max Tosi in un panorama letterario un po’ più definito. Ma anche in questo caso potrei seguire le indicazioni già offerte dal VERRA, indicazioni che vanno nella direzione del decadentismo. Perché appunto “la tendenza a cogliere gli aspetti interiori e soggettivi, inevitabilmente irrazionali, dell’esperienza individuale”¹⁴ accosta il Tosi al decadentismo, inequivocabilmente. L’autentica lirica è “quella radicata non nell’oggettività della storia e dell’istituzione letteraria, bensì nella privatezza del soggetto”.¹⁵ La letteratura ha perduto la sua classica naturalezza e la sua funzionalità pubblica:

Essere decadenti significa soprattutto percepire la precarietà della propria condizione di intellettuali, socialmente emarginati rispetto allo sviluppo del reale [...] ma significa anche affermare

estremamente esemplificativa, oltre che pregna di significato, l’affermazione che VERRA inserisce nella biografia del Poeta. A p. 94 leggiamo: “L se lamentova che si jënt ladina ne l stimova assé y ne l’azetova nia” (“Si lamentava che la gente ladina non lo stimasse a sufficienza e non lo accettasse”).

¹¹ BELARDI 1985a, 39.

¹² Op. cit., 42.

¹³ Op. cit., 38.

¹⁴ GIOVANNETTI 1994, 47.

¹⁵ Op. cit., 92.

l'autonomia e insieme la superiorità del letterato, per definizione portatore di un sistema di valori non storici, non suscettibili di essere scalfiti dai mutamenti della civiltà.¹⁶

La profonda idiosincrasia tra la figura del letterato e la società porta a un inevitabile e doloroso distacco tra i due, e al ritiro a vita privata del primo. In chiusura della prima corrispondenza, quella che trae spunto dalla poesia *Prim sintom d'autonn* che dà il titolo alla pubblicazione, leggiamo parole particolarmente significative: “Poi verrà l’ora di scomparire nel mio nascondiglio solitario, all’ombra. Questo mondo non è per me”.¹⁷ Insomma: l’uomo di lettere vive nell’ombra, gironzola di notte e si eclissa di giorno. L’incipit dell’opera anticipa quelle che saranno le tematiche più ricorrenti nelle consonanze successive. Il poeta è relegato alla solitudine, è condannato all’emarginazione, eppure non resta inattivo e, soprattutto, non è inutile: contempla la natura e dà espressione alla sua bellezza, si nutre di ideali di solidarietà umana e di fratellanza, coltiva tenacemente l’amore per la lingua, dando di essa testimonianza di vitalità e creatività, e serba geloso nell’animo la purezza e la nobiltà dei propri sentimenti, sopportando la maldicenza e le calunnie.¹⁸ E fa un prezioso esercizio di solidarietà, perché il poeta ha la capacità, e la sensibilità, di esprimere il dolore degli altri, quel dolore che tutti cercano di nascondere. Ora: che da parte del VERRA ci sia empatia e umana solidarietà nei confronti del Tosi è verità che non ha bisogno di dimostrazione. Ma pur dissimulata nell’artificio del dialogo poetico a distanza, e pur con l’attenuante dell’immedesimazione in una vita fittizia, raminga e reietta, quale fu quella di Max Tosi, la confessione di cui Roland VERRA ci rende destinatari è un atto di coraggio. Rivendicando dignità al suo riconoscersi uomo di lettere, l’autore denuncia il personale disagio nel trovare una dimensione consona al proprio ruolo, si fa carico delle critiche di

¹⁶ GIOVANNETTI 1994, 57–58.

¹⁷ “Pona saral ëura de sfanté te mi scuenda sulentera a dumbria. Chësc mond ne n’ie nia per mé” (13).

¹⁸ Questo pensiero è espresso con straordinaria chiarezza a p. 41: “Chësc possi ti pisté ala plates de chësc liber, y lascé chësta testimonianza, no per scusé ora o per fé valèi la rejons de un che ie unì calunià zënza gaujia, ma mé per purvé a cianté n amor pur y aut, che l vulgo ne pò nia ntënder” (“Questo lo posso confessare alle pagine di questo libro, e lasciare questa testimonianza, non per giustificarmi o per far valere le ragioni di uno che è stato calunniato senza ragione, ma solo per cercare di cantare un amore puro e alto, che il volgo non può comprendere”). Nella consonanza nr. 13, corrispondente alla poesia *Tl jì a cësa cum té* il VERRA si immedesima in Tosi, ripercorre quei frangenti di beatitudine vissuti dal Poeta mentre accompagnava a casa un amico, più probabilmente uno studente, se consideriamo il riferimento allo studio del “prezioso libro immortale” di Dante. Uno squarcio di empireo, un anticipo di paradiso, una grazia concessa soltanto ai poeti, a parziale risarcimento della malvagità che imperversa sulla terra, insudiciata e guasta. Ma quell’amore puro e alto il volgo non lo può comprendere, e calunnia ingiustamente il Poeta. Soltanto la pagina bianca può accogliere la confessione del Poeta, condannato al disprezzo e all’emarginazione sociale.

cui la società lo fa bersaglio, e affronta il destino con orgogliosa ostinazione e con la verità del cuore.

Bibliografia

BELARDI, Walter: *Poeti ladini contemporanei*, Roma 1985a.

BELARDI, Walter: *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma 1985b.

CARDUCCI, Giosuè: *Odi barbare*, Bologna 1877.

GIOVANNETTI, Paolo: *Decadentismo*, Milano 1994.